

sabato 6 aprile 2002

oggi

rUnità

7

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

BOLOGNA Matrimonio «infrangibile». Ma con terzo incomodo. A dispetto dell'esibita unità di intenti e di vedute le differenze tra i maggiori componenti della coalizione di governo sono emerse anche nella mattinata della passerella di Silvio Berlusconi prima e poi, immediatamente dopo, a seguire, Umberto Bossi. L'esibizione da convention commerciale del premier ha stimolato il ministro leghista a chiedere «meno propaganda» per la quale, comunque c'è già il presidente del consiglio che il mestiere lo conosce bene, e «maggior impegno per i cambiamenti».

La parola d'ordine che Berlusconi ha lanciato dal palco del Palaflora, non a caso, è stata «comunicare». Bisogna far conoscere alla gente quanto il governo sta realizzando. Senza dare la sensazione di essere divisi. Utilizzando uno dei soliti sondaggi di Datamedia il premier il premier annuncia la buona notizia: «La coalizione è al 57 per cento. L'Ulivo è al 32». E, con l'aria di distribuire dividendi si rivolge a Fini per dirgli: «Ho una buona notizia per te. Siete al 13,4». Anche Bossi se la passerebbe bene «al 5,3». La parte del leone, ovviamente, spetta a Forza Italia che è stata l'artefice principale per arrivare

“ Il premier parla di «coalizione infrangibile». Ma dopo di lui Bossi indica crepe: voglio le mie riforme subito, devolution e legge sull'immigrazione ”



Dal capo del governo attacco ai sindacati e ai lavoratori: «Rinunciano ad una giornata di stipendio per uno sciopero dalle motivazioni ingannevoli»

Berlusconi dà i numeri, ma non ci crede

«Siamo al 57%, ma dobbiamo comunicare...». E annuncia la presa totale della Rai

ai voti ottenuti nelle scorse elezioni e che costituiscono «lo scudo, la corazza che ci difende da qualunque volontà di scorciatoia da parte dell'opposizione».

Berlusconi aveva dato inizio alla sua performance in perfetto stile piazzista. C'è mancata solo la barzelletta. «Siete in forma, vi trovo in buona salute, avete una bella cera, qualche addiritura bellissima. Vedo in prima fila una rappresentanza di notevole livello estetico. Io sono molto innamorato di mia moglie ma il sen-

so estetico ce l'ho ancora ed ho visto circolare anche delle gambe straordinarie che avrete notato tutti». Ci mancava il presidente guardone? Ora c'è. Ammiccante il premier continua «mi raccomando al presidente Fisichella di non fare la spia».

Celebra «la coalizione infrangibile, sicura e coesa» con la quale bisognerà fare tutte le riforme promesse agli italiani. Nell'ormai famoso contratto sottoscritto nell'accogliente salotto televisivo di Bruno Vespa e che Berlusconi rilette con pedanteria

tralasciando solo la sua data di nascita «perché di anni lo me ne sento meno di cinquanta». Quel documento mediatico, ricorda il premier, viene «attaccato alla porta di ogni camera da letto in cui dormo dalla mia segretaria Marinella in modo che io non lo dimentichi mai». Una specie di incubo. Che, per come lo illustra lui, sembra già tutto realizzato. O quasi. E viene da chiedersi cosa mai potrà fare il governo nei prossimi quattro anni. La strategia è chiara e dichiarata, d'altra parte. Fare propa-

ganda. Sempre. In ogni occasione. Anche sullo sciopero. «Ho grande rispetto per i lavoratori che rinunciano ad una giornata di stipendio per scioperare, ma dispiace che lo sciopero generale prossimo sia fondato su motivazioni ingannevoli».

Tutto diventerà più facile quando finalmente il centrodestra potrà mettere le mani anche sulla Rai in modo totale con le prossime nomine ai vertici di reti e Tg previste a giorni. «La televisione pubblica è stata occupata militarmente dalla sini-

stra e lo è ancora oggi. Solo tra una settimana ci sarà un cambiamento». Comunque, garantisce Berlusconi nella Rai del Polo «non ci saranno un Santoro, un Biagi, un Luttazzi di centrodestra che attaccheranno la sinistra. Non useremo in modo criminoso la televisione pubblica pagata con i soldi di tutti».

Il punto di arrivo è l'obiettività a misura del centrodestra. Peccato non si possa fare la stessa operazione con tutti gli altri media. «Sappiamo qual è l'atteggiamento della stampa

nazionale -si lamenta il premier- per fortuna non tutta». Anche perché molta è un bene di famiglia.

Per chiudere Berlusconi ha scelto la parabola dei «buoni padri di famiglia» e cioè lui e Fini che ogni volta che si deve affrontare un provvedimento, una legge, un problema si chiedono «quanto costa, serve davvero al Paese». Pronti, dice lui, a ripensarsi se la risposta non è convincente.

L'applauso scatta, anche liberatorio. Quel lungo elenco di cose da fare e già fatte è stato tale da stancare anche gente come i delegati di An che pure ai comizi sono abituati.

L'uno, due degli organizzatori non li risparmia. Tocca, quindi, a Bossi che ha insistito sulla legge sull'immigrazione anche se, a suo parere che i clandestini li voleva prendere a cannonate, «un po' buonista».

Un chiodo fisso. Ma che, sia chiaro, lui vuole che venga approvata prima delle amministrative e che deve costituire una «forza contro gli immigrati».

Con «le discussioni accademiche» del tipo di quella che vorrebbe nel tempo una leadership di Fini al posto di Berlusconi non si va da nessuna parte, anzi. E la Lega senza la quale «al Nord non si vince», non è disponibile ad «accettare sbandamenti degli alleati».

Giornalisti in piazza a difesa dell'art. 18

ROMA «La nostra libertà di giornalisti è la libertà di tutti: se uno di noi rischia il posto perché non è d'accordo con il padrone del suo giornale, non sono affari suoi ma di tutti». Questo il messaggio della manifestazione che si è svolta ieri a Roma, in piazza in Lucina, per iniziativa dell'Associazione Stampa Romana e della Fnsi. «È a rischio la libertà e la qualità dell'informazione: le situazioni di crisi sono tante ed interessano tanti posti di lavoro», ha detto il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi. Senza un'informazione autonoma, completa e pluralista, «la democrazia smetterebbe di funzionare: è informandosi delle opinioni degli altri che gli individui riescono a riconoscersi in una società». Su questo fronte, come sul terrorismo e le deleghe del governo sul lavoro «tutta la categoria deve essere unita e compatta», anche il 16 aprile, aderendo allo sciopero generale Cgil, Cisl, Uil. «I giornalisti hanno più interesse di altre categorie a che non sia modificato l'articolo 18, per le conseguenze sul precariato e i tanti contratti a termine», ha detto il segretario della Fnsi. La sua modifica limita il diritto e la libertà a fare e ricevere informazione.



Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini mano nella mano al Congresso di An che si sta svolgendo a Bologna

Catanni/Ap

la nota

GLI ABBRACCI TRA FRATELLI-COLTELLI

DALL'INVIATO **Pasquale Cascella**

BOLOGNA La liturgia congressuale prevede l'abbraccio plateale. E Gianfranco Fini, con esibito look (vice) presidenziale, calibra l'afflato su misura dell'interlocutore: scenografico con Silvio Berlusconi, compiacente con Marco Follini, ipocrita con Umberto Bossi. Già, poco è mancato che il leader del Carroccio gli facesse concorrenza in casa, tra i delegati accorsi a consacrare il trionfo del capo della destra «al» governo. Che, però, stenta a darsi una fisionomia «di» governo.

Bossi no, lui si spinge quasi a sollecitare gli impulsi più retri-vi della platea, come su quella legge sull'immigrazione covata proprio con Fini, prima che il leader di An si lasciasse suggestionare dal moderatismo degli ex democristiani della coalizione. Quegli stessi che Bossi vorrebbe «mandare in Germania», senza scrupoli per certi fastidi della storia qui particolarmente avvertiti.

Così come non si fa scrupoli nel dissolvere l'alone propagandistico di cui Berlusconi si è appena circondato. Sondaggi buoni o fasulli che siano, per il senatur non è vero che tutto va bene, madama la marchesa. «Ci sono stati tentennamenti che hanno dato forza a una sinistra in cerca di rivincita», avverte. Sempre con l'indice puntato contro gli amici prediletti del padrone di casa. Come a voler scardinare un asse in fieri.

Da «terza via», non a caso presentata come speculare a quella che tanto ha animato il dibattito nel centrosinistra. Anche così Bossi svela gli altari, essendo da queste parti inconfessabile la ricerca di una identità che faccia i conti con il passato e legittimi la suggestione di una centralità competitiva con quella regolata fin qui dai rapporti di forza.

Abbracci, dunque, da fratelli-coltelli. Avrà anche agito in proprio, Bossi, sia che volesse proporsi a Fini come alleato privilegiato rispetto agli ex democristiani, sia che puntasse a scavalcarlo a destra per intercettare l'area insofferta alla metamorfosi moderata di questo congresso. Ma, di fatto, ha rimesso a Berlusconi l'opzione politica dello scontro per regolare una volta per tutte il dilemma identitario più grande, quello che riguarda la stessa alleanza. Non poteva essere più esplicito il messaggio di quel ruolo «eterno» consegnato personalmente al tycoon dell'alleanza. Un colpo duro per l'aspirazione di Fini alla premiership. Resta solo

l'eventualità della concessione dall'alto. Che, non lo si dimentichi, è appena mancata per la successione al ministero degli Esteri. E, in ogni caso, un'investitura per grazia ricevuta nulla c'entra con il riconoscimento dei titoli e dei meriti esibiti in questo congresso.

Così, l'allegoria marinara della tribuna a mò di prua rischia di richiamare la metafora craxiana de «la nave va». Che, come si è visto, molto lontano non è andata, pur avendo il leader socialista preteso e ottenuto di far valere la sua rendita di posizione dalla tolda di comando di un pentapartito numericamente forte ma politicamente in crisi irreversibile.

Oggi è l'anomalia della transizione a ritorcersi contro chi nel centrodestra ha inseguito uno sbocco istituzionale compiuto senza il coraggio di assumersi le responsabilità che un serio scontro sulle riforme comporta. E l'altra querelle nominalistica del congresso.

Da una parte, Fini che chiede la complicità del congresso sull'articolo 18 e quant'altro per vincere là dove Prodi, D'Alema e Amato, a suo dire, avrebbero perso, ovvero sul terreno delle riforme. Dall'altro, Bossi che si avventura in un confuso, se non farneticante, dilemma tra «il modello giacobino e quello cristiano» da risolvere una volta per tutte «con il fuoco» del «cambiamento».

E nel mezzo, Berlusconi a glorificare risultati costituiti, guarda caso, unicamente da controriforme di ciò che il centrosinistra è riuscito davvero a cambiare.

Ma se le riforme non sono neutre e hanno un prezzo, anche le mancate riforme hanno un costo. E quelle mancate alla Bicamerale adesso presentano il conto anche da queste parti, se Fini stenta a far muovere la prua della nave verso il presidenzialismo. Si frappono il rimorchiatore dell'ambiguo federalismo di Bossi. Paradossalmente, sembra avere più agilità il piccolo natante che gli ex democristiani indirizzano verso un modello americano con un Parlamento forte che fa da contrappeso a un presidente altrettanto forte. Ma finché tutti restano a manovrare nelle acque inquinate dalla pretesa populista di Berlusconi di governare a colpi di maggioranza (quella elettorale, beninteso, non del paese) si può chiamare la politica del centrodestra come si vuole. Di certo, con il riformismo, quello vero e necessario, ha poco a che fare.

Santanchè e Mussolini protestano per contare di più nelle costituente liste elettorali. La Destra sociale si organizza, documento a Fini

Cappellino bianco e tacchi a spillo, la presa del palco delle donne di An

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

BOLOGNA Nella seconda giornata del congresso di Alleanza Nazionale ha preso corpo un fronte tutto incentrato a depotenziare la mina del conflitto sui temi sociali. Una breccia aperta con intenzioni battagliere dalla Destra sociale, ma di fatto riassorbita dalle altre componenti e tenuta sotto controllo da Gianfranco Fini. Francesco Storace e Gianni Alemanno hanno elaborato un documento per spostare l'attenzione da un irrigidimento sull'articolo 18 alla ricerca di un «accordo il più vasto possibile con le parti sociali». Con un fattore X che potrebbe avere dei riflessi sugli equilibri nella maggioranza: concentrare a Palazzo Chigi il tavolo sul lavoro, ovvero consegnare nelle mani di Gianfranco Fini le deleghe su questi temi (forte del successo nella trattativa sul Pubblico Impiego), togliendole di fatto al leghista Maroni. Il tutto partendo dalla ricerca di risorse finanziarie per ammortizzatori sociali e tutele, attraverso il Dpef che sarà varato a giugno. L'obiettivo è rallentare la corsa delle riforme a senso unico che deteriorano i rapporti con i sindacati, Ugl compresa. Un tentativo, quello lanciato da Destra sociale, che ha trovato una sponda anche nelle altre correnti: da Adolfo Urso (Nuova Alleanza) alla Destra Protagonista, la corrente di La Russa e Gasparri che ha una figura chiave: il relatore della leg-

ge sul lavoro che si sta discutendo in Parlamento, Oreste Tofani. Il quale punta a «posporre» gli articoli più spinosi, come la modifica dell'articolo 18, perché si affrontino dopo lo sciopero generale del 16 aprile. Storace si prepara all'arringa di oggi. Ieri era in ottima forma: in maniche di camicia e scoppiettante battute («a Berlusconi i sondaggi li fanno gratis» sibila mentre parla il premier, strappando una risata anche a Fini); confida molto nell'intervento di Pierferdinando Casini, previsto per stamattina. Perché con i centristi ben disposti al dialogo sociale, come Rocco Bottiglione, Marco Follini (interventuti ieri mattina) e il presidente della Camera, quella parte di An che non vuole rompere con i sindacati spera di arginare l'egemonia dell'asse Berlusconi-Tremonti-Bossi. In un paio di summit volanti, Storace, Alemanno e Viespoli mettono nelle mani di Gianfranco Fini il famoso documento, sperando che ne faccia propri i contenuti nella sua relazione finale, cosa probabile, se pure in forma moderata. Il che escluderebbe un voto su un Ogd di corrente.

Dopo una mattinata passata ad assistere con una certa perplessità allo show autocelebrativo di Berlusconi, a scoprire un nuovo feeling con Bossi per il pugno di ferro sull'immigrazione, i duemila delegati del congresso di An si sparpagliano nei meandri gelidi del Palaflora, si accalcano in riunioni improvvisate per combattere ancora

la guerra dei numeri fra le correnti: misure che si concretizzano nel peso delle componenti dell'Assemblea nazionale. Alla fine un vertice dei capicorrente trova l'accordo: dei 450 membri del parlamentino il 43,7% a Destra Protagonista, il restante 56,3 sarà diviso fra Destra Sociale e Nuova Alleanza; 50 saranno indicati dal presidente.

A spezzare il soporifero pomeriggio di dibattito arriva un improvviso «golpe rosa»: un drappello di donne di An capeggiate dalle colonnelle Alessandra Mussolini e Daniela Santanchè, cappellini bianchi sulle chiome mecate, (double face, da una parte la scritta «Donna protagonista», dall'altra quella di «Destra Protagonista»), hanno fatto irruzione sul palco, le due

«cape» hanno consegnato un documento trasversale a Fini e poi hanno preso la parola per dire «che le donne dentro An ci sono e devono essere presenti nelle liste elettorali». Ma la rivendicazione si è conclusa con una foto di gruppo di bellezze tutte spacchi e tacchi a spillo. Un blitz nato da una polemica che Maria Ida Germontani, presidente della Consulta Pari Opportunità, aveva acceso poco prima contro il «post femminismo» fuori linea di partito da parte di alcune parlamentari, vedi Mussolini, su temi come fecondazione assistita e aborto. La truppa del «cappellino bianco» ha anche scombinato una riunione al femminile convocata dalla Germontani, becandosi gli insulti delle meno appariscenti (come look) donne della Destra sociale.

In fondo Fini cerca di accontentare tutte le anime di An, e anche la polemica sul cambiamento del simbolo sembra chiusa. Storici ex missini ed ex fascisti come Mirko Tremaglia non ne vogliono sapere e ricordano al leader il veto di Donna Assunta. Ma anche giovani in carriera (politica) come Giorgia Meloni non hanno «nessuna vergogna del passato missino». Lei, 25 anni, coordinatrice di Azione giovani, che a 15 anni si iscrisse al Fronte della Gioventù alla Garbatella (storico quartiere della sinistra romana), è oggi la migliore candidata a prendere il posto di alliere femminile fin qui monopolizzato da Mussolini, Alessandra.

RUNNING
AMMINISTRATORE UNICO FRANCESCO RICCIO

Per i candidati dell'Ulivo
L'AGENDA DEL CANDIDATO

- Vademecum per pianificare la vostra campagna elettorale: comunicazione, organizzazione, normative
- CD con analisi storica dei risultati elettorali
- Messaggio autogestito personalizzato

PER PRENOTAZIONI: e-mail segreteria@runningonline.it - tel. 06 68192700 - 08
www.runningonline.it

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass